

Ranieri

# Il ruolo del Pci

&gt;&gt;&gt;&gt; Franca Chiaromonte

“Il Pci fu partito determinante nella storia della sinistra e dell’Italia, i suoi meriti nella costruzione dello Stato democratico restano indiscutibili: contribuì all’inserimento nella vita democratica di masse popolari formatesi nella tradizione leninista e che avevano vissuto il massimalismo del primo dopoguerra”: il libro di Umberto Ranieri<sup>1</sup> è una ricostruzione della vicenda del Pci e delle motivazioni per cui non ressero idee di giustizia, di libertà, aspirazioni a rompere le catene dello sfruttamento da parte di milioni di uomini. Sepolte sotto le macerie del Muro? Per l’esplosione dell’Urss? Per la trasmutazione di un nome (Partito comunista italiano in Partito democratico della sinistra, febbraio 1991, e poi Democratici di sinistra e poi ancora Partito democratico)?

Su questo non solo Ranieri ma tanti altri continuano a interrogarsi. È vero che il rapporto con l’Urss impedì al Partito comunista di assumere una responsabilità di governo: “In ciò, sostiene Pietro Scoppola, risiedono le cause del nostro ‘bipartitismo imperfetto’”. Altrettanto vero che quello stesso rapporto inceppò l’incontro con il Partito socialista. Mancò “la tensione unitaria verso la componente socialista della sinistra e un giudizio non liquidatorio della socialdemocrazia, la ricerca di una via che segnasse un superamento degli schemi ossificati del leninismo, la polemica contro il corporativismo classista in nome dell’interesse generale e della centralità delle istituzioni rappresentative” (Giorgio Amendola). Tuttavia io penso che il rapporto con l’Urss sia una spiegazione parziale. Anche le domande sorte nel Pci rispetto alla Primavera di Praga - Longo aveva apertamente appoggiato Dubcek e condannato l’intervento sovietico - dopo aver accettato la condanna di Imre Nagy nell’Ungheria del ’56, sono stati passaggi insufficienti. In realtà la narrazione dell’Ottobre, la scelta tra Est e Ovest, l’infiuturarsi in un orizzonte anticapitalistico avevano generato un pieno di segni, parole, valori simbolici che la “svolta” di Occhetto, affrontata con incuria, avrebbe scartato senza elaborazione del lutto.

Una pratica che si addice di più alle donne? Certo, mettendo a fuoco “l’oggetto perduto”, come lo chiama la filosofa e giornalista Ida Dominijanni. Ranieri parla del mito che “è stato un forte vettore dell’identità collettiva e del consenso che la creatura di Togliatti ha conquistato nel tempo”: una creatura capace innanzitutto di dar vita alla Costituzione e di operare cambiamenti in positivo nella esistenza di tanti, nelle amministrazioni locali, nei paesi, nei territori. Quel riformismo che badava alla materialità del quotidiano ed a rafforzare le organizzazioni sindacali perché si sentisse forte e chiara la voce dei lavoratori. Ci si distaccava, senza dichiararlo apertamente, dall’ideologia marxista, proponendo non di superare il capitalismo ma di correggerne gli eccessi.

“Eppure - obietta Giuliano Amato - la battaglia fu perduta. Nemmeno quando cessò di essere comunista quel partito riuscì a diventare socialista”. Pesava l’interpretazione di Palmiro Togliatti, secondo il quale le riforme “di struttura” proposte dal Pci erano non conquiste disorganiche ma parti di un processo coerente che non isolava la riforma stessa “dall’obiettivo finale della lotta per superare il regime capitalistico”? Fu una sorta di escamotage ideologico al quale si voleva credere? Se ne rese conto Pietro Ingrao: non si capisce la vicenda del Partito comunista italiano (e anche della sua lunga durata) se non si coglie l’intrico di una dottrina rigida e di secca disciplina a suo modo “militare”, e contemporaneamente la sua porta schiusa a una generazione che si apriva alla politica.

Il tentativo di intraprendere la strada di “un socialismo continentale” (Michele Magno) fu rappresentato dall’area “migliorista”: dalle voci di Giorgio Amendola già negli anni Sessanta, di Giorgio Napolitano, Emanuele Macaluso (al quale è dedicato il libro) e di mio padre, Gerardo Chiaromonte. Per l’autore “il limite dei riformisti del Pci tuttavia fu di essersi mossi sempre nel quadro di una visione tradizionale dell’unità del partito e di aver limitato eccessivamente la loro azione a un’opera di condizionamento dei gruppi dirigenti e di argine al massimalismo”.

Dopo l’89 fu Bettino Craxi a commettere l’errore di fondo,

<sup>1</sup> U. RANIERI, *Eravamo comunisti*, prefazione di G. Amato, interventi di B. de Giovanni e S. Veca, Rubbettino, 2021.



quando scelse la Democrazia cristiana. Per Biagio de Giovanni “sono i giochi di una storia che va di palo in frasca (Musil), ma che ha pur sempre qualche ragione per andare così”. Una suggestione viene da Salvatore Veca: “E perché non provare a immaginare che qualche riflessione possa suggerire qualcosa

oggi, per una politica che riguadagni fiducia e dignità?”. Il Pci era *'na cosa grande*: una comunità, un luogo di ascolto, di sapere, di esperienze, e questo Umberto Ranieri lo sa. Da persona leale e schietta lo riconosce. E non lo dico per vicinanza né per amicizia politico-familiare.